

RICONOSCIMENTO FUORI CONCORSO
SEZIONE ADULTI MAGGIORENNI
TITOLO DELL'OPERA: *Lettera a un amico*
AUTORE: Alberto Mandreoli

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Il racconto breve è dedicato a un religioso martire della Resistenza ed è perciò ambientato nel periodo della seconda guerra mondiale. Questo scritto ha l'indubbio merito di tentare la ricostruzione storica di un evento che altrimenti rischierebbe di essere dimenticato col tempo. (L'opera non rispettando l'articolo 5 del Regolamento del concorso che prevede l'anonimato dell'autore, viene premiata con un riconoscimento "fuori concorso")

Lettera ad un amico

Caro Mauro,

la mia passione per la bicicletta mi ha portato ad incontrarti. Una mattina di inverno, quando ancora la brina era adagiata sull'erba, ho intravisto lungo il fiume Lavino un cippo. Parlava di te, proprio di te e diceva: "Don Mauro Fornasari, diacono della chiesa bolognese, nato il 22 aprile 1922 e morto il 5 ottobre 1944, il cammino della libertà e della pace ti costò la vita, l'aggressione non atterrì la tua fede, servo del Signore hai servito anche la patria, senza violenza ma con il tuo sangue hai scritto una pagina di gloria per i figli della tua terra". Interessato, sono andato sulle tue tracce.

Longara, piccola frazione di Calderara di Reno ti ha visto nascere nella primavera del 1922, facevi parte di una numerosa e bella famiglia: tuo papà Cleto, contadino, per la sua austera severità era un vero e proprio *pater familias* e la tua mamma Adelaide, premurosa ed attenta casalinga, brillava nella casa per la calorosa generosità, una *ruzla de pan* era pronta per chiunque si trovasse nel bisogno; i tuoi fratelli Giuseppe, Gilberto, Adorando e le sorelle Novella e Giuseppina dividevano insieme a te la scuola elementare e l'esigente vita dei campi. All'età di 12 anni, nel 1934, ti senti chiamato a diventare un "uomo di Dio": ho letto la tua lettera, scritta in bella ed ordinata calligrafia, con cui chiedi di entrare in Seminario; il tuo desiderio di "cantar Messa" è un fuoco che ti brucia dentro e rispondi per la prima volta nella tua vita ad una chiamata seria. Le tue doti nello studio intellettuale e nell'agilità fisica non tardano a evidenziarsi ma è la tua personalità, buona e disponibile verso gli altri, che desta una profonda ammirazione e una malcelata invidia nei tuoi compagni di classe, Dante Campagna e Luigi Bettazzi. Sei stato un uomo aperto di idee, coltivavi la passione per le lingue straniere, il francese, il tedesco e lo spagnolo. Insieme a Giannino Baruzzi, divenuto in seguito maestro della scuola elementare, avevi un particolare gusto per l'arte: il disegno e la pittura ti attiravano. Ogni aspetto della vita era divenuto per te importante, eri un entusiasta, una persona effervescente, insomma un amante della vita. Il mondo naturale ti ha sempre affascinato: misurare la circonferenza degli alberi e i centimetri di pioggia caduti, sapere in quale periodo dell'anno si sarebbe svolta la posa delle uova degli uccelli era divenuto il tuo pane

quotidiano. Quando facevi ritorno a Longara per le vacanze estive la tua presenza era assidua con i giovani e con chi ti chiedeva semplicemente un consiglio. Raccomandavi ai tuoi che ci fosse pace in famiglia. Ti prendevi cura delle travagliate vicende dell'Italia dominata dal regime fascista, lunghe conversazioni trattenevi con i tuoi amici e confidenti Rinaldo Veronesi e Bruno Corticelli, che intrapresero poi la via della Resistenza. Nell'ottobre '43 in una sera autunnale caratterizzata da un clima mite vi tratteneste in una *cavdagna* di Longara e parlaste a lungo sui drammatici problemi che attanagliavano la società e sugli orizzonti possibili dopo la guerra: l'occupazione tedesca, l'arroganza fascista, il movimento partigiano, l'apporto dei cattolici alla situazione delicata. Pur provenendo da una famiglia benestante, sei sempre stato legato ai problemi della povera gente; per te non vi era indigenza che fosse di ostacolo alla solidarietà concreta. In te l'esigenza di essere caritatevole si coniugava con la sete della giustizia, non sopportavi le sopraffazioni e gli atti di violenza gratuita purtroppo comuni a quel tempo. Il tuo modo di combattere era conosciuto da molti a Longara: a viso aperto, non con le armi ma con la parola e la ragione, difendevi chi era perseguitato e in pericolo di vita. Portavi vestiti e cibo a *quelli del macero*: erano tuoi coetanei, i tuoi amici di scuola che non intendevano servire un potere illegittimo e violento, la Repubblica sociale italiana. Chiamati *renitenti alla leva*, erano considerati dei *fuori legge* ma tu, Mauro, sapevi di fare la cosa giusta per amor di patria. Intanto la tua vocazione avanzava e, per ironia della sorte, ha raggiunto il suo culmine; il diaconato ricevuto nel giugno '44 nel santuario della Beata Vergine di San Luca è divenuto per te una "nuova" strada: proteggere i perseguitati e nascondere i ricercati. Forse quest'ultimo aspetto unito alla sincerità che ti conduceva, senza alcun timore, ad essere franco con tutti e a manifestare le tue idee con naturalezza e disinvoltura spinse i fascisti locali a vedere in te un impedimento, anzi un vero e proprio *nemico* di cui aver timore. La sera del 4 ottobre '44, verso le nove, cinque individui in borghese - in realtà appartenevano alle brigate nere di Riale - bussarono alla tua porta. Dissero che il veterinario di Calderara, noto fascista del luogo, aveva bisogno urgente di te. Pensando ad un equivoco, tu andasti senza paura. Cosa potevano volere da un uomo come te, che avevi sempre cercato il bene e la pace? Ma la balilla si arrestò di colpo in aperta campagna; comprendesti cosa ti desideravano fare e, scappando, complice la tua agilità, hai fatto ritorno a casa. Lì hai trovato, increduli e angosciati, i tuoi genitori e tuo fratello Gilberto e le sorelle Novella e Giuseppina. Dopo una notte trascorsa in preghiera, sapendo che i loschi personaggi della sera precedente non avrebbero desistito dal loro intento e non volendo mettere a repentaglio la vita dei tuoi familiari, non hai voluto sentire ragione. Probabilmente ti sei sentito in colpa per essere fuggito la sera precedente e non avere accettato la tua strada prontamente. Ripetevi che ti dovevi preparare. Preparare a cosa? In quel momento - posso intuire - hai fatto la tua scelta. E per di più *definitiva*. Alle 7 del 5 ottobre, vennero di nuovo, questa volta armati. Uno dei cinque, che era

rimasto nell'aia a mangiare l'uva, disse a tuo fratello Gilberto: "Verrà interrogato e verrà messo subito in libertà". L'intenzione tuttavia fu chiara da subito. Tra le bestemmie e le minacce si imposero. Ma il Signore ti trovò pronto, con la lucerna accesa. Scendesti le scale con il breviario in mano e con voce risoluta hai affermato: "Ecco è arrivato il mio momento, sono pronto". Ti caricarono sull'auto e ti portarono proprio lì, a Gessi, dove oggi vedo il *tuo* cippo. Ti insultarono, ti percossero e senza che tu opponessi resistenza come *pecora muta dinanzi ai suoi tosatori* ti assassinarono. Diversi colpi sul volto. Un' esecuzione. Il tuo corpo esanime, steso a terra sul greto del fiume Lavino, fu ritrovato nella mattina da un ragazzetto che, impaurito, corse ad avvisare il parroco di Gessi, don Sisto Biffoni, che tanto si prodigò nel recuperare il tuo corpo e nel fare chiarezza sull'accaduto. I cinque pensavano di essere in luogo solitario, in realtà i fratelli Cocchi, a quel tempo adolescenti, sentirono tutto: le urla, gli insulti, gli spari, il corpo steso a terra e i soldati tedeschi, dislocati sull'altra sponda del Lavino, che aprirono il fuoco contro i cinque fascisti credendoli partigiani. Quando la notizia dell'assassinio giunse nel tuo paese - il primo infatti ad essere informato fu il parroco don Agostino Bonaga - i tuoi, pur essendo lacerati dal dolore per una morte precoce, ingiusta, violenta e per di più inspiegabile, sopportarono con austera dignità l'*insulto* caduto sulla loro famiglia. Tuo zio Augusto, la zia Enrica e Carolina Zaghi vennero a Gessi per riconoscere il tuo corpo martoriato. Ritornarono esterrefatti ed angosciati per le torture che ti avevano inflitto. Il commissario prefettizio di Zola Valentino Cuccoli, pur rappresentando il potere usurpatore, fece trasportare il tuo corpo a Longara. Nonostante fosse un giorno piovoso, tanta gente - parenti, amici o semplicemente chi ti aveva visto per le strade di Longara - accorse ai tuoi funerali il 7 ottobre. Ma dopo, è bene che tu lo sappia, a Longara prevalse il silenzio. Comprensibile nei tuoi familiari perché tacita garanzia per non riaprire ferite ancora sanguinanti, meno comprensibile nei paesi e nelle borgate italiane, inclini a dimenticare e a gettare nell'oblio le sopraffazioni e le uccisioni della nostra *guerra civile*. Silenzio dunque. La tua morte non è stata tuttavia sterile: sei divenuto dottore *ad honorem* in Scienze Naturali nel 1950 all'Università di Bologna, gli amici più intimi hanno coltivato in questi anni il tuo ricordo e, quello che più conta, la tua famiglia, spinta da sincera riconciliazione e da fede profonda, ebbe la forza di donare il perdono a uno dei tuoi assassini. In te vita e vangelo si sono incontrati; non hai opposto resistenza alla *Vita* che, seppure per neri sentieri, ti chiamava. Hai accettato su di te la sentenza di morte non recando male ad altri, non hai nascosto la giustizia in fondo al tuo cuore, sei stato un *resistente* non violento. La tua coscienza nitida, tersa, amante del bene non ha fatto altro che rispondere *semplicemente* e *consapevolmente* di sì. Responsabile in vita, responsabile in morte. Hai saputo rispondere pienamente alla *Vita*.

Adesso, seduto alla scrivania quando scrivo di te, mi sento inconsapevole custode della tua memoria, che sembrava scomparsa per sempre. Così ti voglio ricordare, caro don Mauro.

Alberto.

Liberamente ispirato al libro di prossima pubblicazione: Alberto Mandreoli, *Chi cercate? Vita e morte di Mauro Fornasari diacono della Chiesa di Bologna, 1922-1944*, Bologna, EDB, 2013.